

Conversazione sull'ordine e il disordine.

di Antonio De Leo
e Ludovica Pirelli

Antonio:

Cara Ludovica parlare di ordine e disordine ci pone nella condizione di ampliare per forza di cose il discorso verso considerazioni che coinvolgono non solo l'arte e la fisica ma anche l'uomo nelle sue aspirazioni, nella sua organizzazione sociale, nelle sue paure e nei suoi sogni.

Decidere cosa sia l'ordine e cosa il disordine presuppone che si possa ritenere che queste due organizzazioni del mondo esistano a prescindere da noi, e qui vanno in crisi un bel po' di cose, ti faccio un esempio anche se può sembrarti campato in aria ma che serve per spiegarti il mio ragionamento.

Immaginiamo di recarci in un campo armati di badile, di circoscriverne e pulirne una parte eliminando tutto ciò che vi cresce spontaneamente, scavando un po' più a fondo puliamo anche la terra così che non possano esserci insetti, fatto questo attendiamo qualche settimana e andiamo a vedere cosa è accaduto. Sicuramente troviamo piante spontanee e la terra brulicante di vita, formiche ed altri insetti che hanno preso possesso di quello spazio, fili d'erba, graminacee, fiori, insomma un mondo che spontaneamente si è ricostituito perché la natura non ama il vuoto e dove le condizioni sono favorevoli si appropria dello spazio per riempirlo.

Certo tutto quello che vediamo, le piante che non sono cresciute una in fila all'altra ma disordinatamente per posizione e per specie così come gli insetti che lì hanno fatto i loro nidi, tutto ci appare molto casuale. Ma perché questo? Credo che la domanda sia molto semplice e altrettanto la risposta che ne traiamo, perché quella colonizzazione non risponde alla nostra idea di ordine. Allora è chiaro che per forza di cose occorre domandarsi cosa sia l'ordine, ora immaginiamo di sradicare quelle piantine e raccogliere tutti gli insetti che hanno colonizzato quello spazio e di ordinarli per specie, genere, famiglia, ordine, classe, ecc ed incasellarli come si incasellano i generi alimentari in un supermercato, da un lato i fili d'erba separati dalle graminacee dai fiori, ecc. dall'altro gli insetti, facendo così otteniamo un insieme composto dagli stessi elementi che stavano in quel campo ma ordinato secondo un nostro fittizio criterio che ricompone tutto in forma diversa, questo è un nostro ordine e non l'*ordine*.



Come vedi ho qualche dubbio a definire cosa siano l'ordine e il disordine ma provo ancora a chiarirmi più che a chiarire. Forse se ci sforzassimo un po' potremmo anche trovare un algoritmo che, tenendo conto della flora e della fauna locali, dell'acidità del terreno, delle precipitazioni atmosferiche e di un'altra infinità di fattori possa riuscire a raccontarci con una certa precisione la percentuale con cui ogni specie ha occupato quello spazio e come l'ha fatto, insomma un calcolo che ci racconterebbe come la natura programma se stessa e che farebbe diventare probabilistico ciò che a noi era parso casuale, togliendo così al caso ogni sua forza e ridando ordine al mondo. Da questo ragionamento allora possiamo dire che l'ordine siamo noi a ricercarlo per dare senso al creato e che non esiste per regola al di fuori di noi, o almeno che la nostra idea di ordine non per

forza debba coincidere con l'ordine che il mondo si dà per realizzarsi, ciò che a noi può apparire caotico potrebbe avere una logica di ordinamento interno a noi inaccessibile. Il caso stesso ormai non esiste più perché nella nostra società l'abbiamo ridotto a mero calcolo delle probabilità, quindi il caso per forza di cose possiede un ordine degli eventi che lo determinano, allora che senso ha più parlare di casualità se noi l'abbiamo ridotta a calcolo? Persino il futuro economico di un paese, la meteorologia, l'attesa di vita, tutto è calcolo, insomma abbiamo finito per attenderci dal futuro ciò che probabilmente sarà e non più ciò che il fato ci riserva. Penso che noi uomini ricerchiamo l'ordine per natura, che sia una spinta interiore che agisce sull'inconscio per aiutarci a sistematizzare le cose e gli eventi che ci circondano così da poterli incasellare in qualche logica che possa eliminare l'indeterminazione a cui le nostre vite sono per natura legate. Persino gli accidenti della salute che ci coinvolgono li affidiamo a qualcuno che pensiamo abbia un ordine, un protocollo, uno schema per poterli affrontare, la medicina ha assunto la funzione di accogliere le malattie nostre e dei nostri cari togliendole dal disordine del mondo, gli ospedali incasellano i malati per categoria riducendoli a numeri sulle cartelle cliniche e a terapie consolidate, ormai facciamo visita ad orario stabilito a chi soffre perché abbiamo svuotato le case dal dolore, il dolore ci spiazza, ci annienta, più quello dei nostri affetti che il nostro personale, ponendoci nell'incapacità di agire perché non troviamo ragione al dolore e quindi lo leggiamo come irrazionale, non sottostà a nessuna regola e quindi è disordine. Anche quando realizziamo qualcosa vogliamo farlo con ordine, pensiamo all'architettura e agli ordini architettonici, regole codificate tramite rapporti proporzionali e regole geometriche che mettono in relazioni i singoli elementi di un organismo complesso in una complessa organizzazione che pretende armonia, ritmo, proporzione, equilibrio, trasmettendoci così il racconto poetico dell'opera umana, fino ad emozionarci facendo vibrare dentro di noi qualcosa che ci fa dire è bello. E' lo stesso ordine che cerchiamo nel mondo, nell'universo, nelle leggi naturali alla scoperta di quella forza interiore delle cose che fa di un seme una potenziale pianta adulta e di un atomo un sistema di forze in equilibrio. Non dimentichiamo mai però che il nostro sguardo sul mondo è nostro e basta e che siamo noi uomini ad aver bisogno di cercare una ragione per ogni cosa e quindi suddividere, scomporre, ridurre all'infinitesimo fino a che non troviamo la legge che determina la regola e quindi la regola che ci svela la realtà, ma alla fine quella realtà l'abbiamo sminuzzata e ridotta a qualcosa che è più mentale che reale, perché non è più ciò che vediamo ma è divenuta ciò che sappiamo su quello che vediamo. Quindi la nostra realtà finisce per non far più parte del mondo sensibile ma esclusivamente del mondo conoscibile. E' questo il risultato di una civiltà che non si è accontentata di vedere la superficie delle cose ma che ha visto, ancor prima di conoscerle, le potenzialità delle sue ricerche, e come dice Galimberti nel *Gioco delle opinioni* a proposito del modo di pensare occidentale, cito a memoria, "*uno sguardo su una rigogliosa foresta è divenuto così uno sguardo su potenziali tonnellate di legname e quindi potenziali barche, mezzi di trasporto*" che ci hanno poi permesso, in quella trasfigurazione utilitaristica che scippa la natura, il commercio, la pesca e la ricchezza, così come un atomo è diventato, ancor prima di averne compreso appieno la struttura e la sua forza potenziale, una bomba atomica. E' quindi questo l'ordine che abbiamo cercato ma che alla fine del percorso ha spesso generato quel disordine che attanaglia l'anima perché ha creato più incertezze che sicurezze. Quelle incertezze hanno generato a loro volta nell'uomo il bisogno d'ordine che è divenuto quindi anche ordine sociale, organizzazione delle città, bisogno di sicurezza, distanza dal disordine, relegando a margine, cioè emarginando, tutto ciò che non è circoscrivibile in un sistema codificato di regole e quindi pericoloso nella sua imprevedibilità. Ai margini abbiamo quindi sospinto le schegge impazzite della società, gli inaffidabili, coloro che sono fuori dagli schemi e dunque minacciosi. Il nostro modo di affrontare la questione si è allontanato dalla volontà di aggregare, comprendere, includere ed accettare, trasformandosi esclusivamente nella possibilità di misurare la nostra distanza da quel margine. Ogni volta che accade qualcosa nei pressi di quel confine noi non pensiamo alla sofferenze delle persone che vivono in quelle disperate condizioni, alle contraddizioni di una società che allontana dal centro, che ghettizza e reclude nella discriminazione, ma, anche qui cito a memoria Galimberti, *misuriamo la distanza che ci separa da quel margine valutando così il nostro grado di sicurezza.*

Quando avviene un atto cruento lontano dalla nostra nazione contiamo i confini che ci separano da quel luogo del disordine e della morte, un attentato in un mercato dell'Afganistan o dello Yemen non sono più la conta dei morti ma quella dei chilometri. Il margine in cui abbiamo messo gli emarginati, gli immigrati, gli zingari è però diverso dal margine in cui vivono quei diversi da noi che hanno idee diverse sul mondo, questo margine di diversa specie ha un disegno variabile, instabile e spesso lo sentiamo così vicino da provarne terrore, nelle sue fluttuazioni è penetrato nel centro delle nostre città europee, è penetrato fin nel centro di Parigi in una redazione di giornale, di Madrid in una stazione, di Londra nei bus e di Tunisi in un museo, da quel margine liquido non possiamo più misurare la nostra distanza e quindi quel disordine minaccia il nostro ordine e per questo ci terrorizza. Così quel terrore lo chiamiamo terrorismo, facendolo diventare sistema nella speranza di poterlo incasellare e ridurre ad ordine per poterlo affrontare con la razionalità che contraddistingue noi occidentali, ed in questa disperata razionalizzazione siamo portati a pensare che quegli uomini siano diversi da noi, distanti per cultura, religione, lettura del mondo e convinzioni, quasi di un'altra specie perché decidono di morire per farci morire, ma quando andiamo a vedere quei cadaveri uccisi nel museo di Tunisi ci accorgiamo che quei corpi di ragazzi coperti di sangue hanno indosso le stesse scarpe Nike dei nostri figli, quel disordine diviene così non solo incomprensibile ma tanto vicino che la distanza da noi è misurabile oramai soltanto in metri facendoci pronunciare sottovoce ma con assordante egoismo *spero non capiti a me*.

Cara Ludovica comprendo che affrontare l'argomento ordine e disordine in questo modo possa risultare straniante perché ho spostato l'ottica dell'osservazione dall'interno all'esterno, non ho cercato cosa sia l'ordine nell'idea razionale che abbiamo edificato noi occidentali e su cui abbiamo fondato la scienza, la fisica, l'economia, insomma i sistemi divenuti l'*Atlante* che sostiene il mondo, ho voluto semplicemente cercare di comprendere dell'ordine la struttura prima che lo distingue dal disordine. Ciò che è a monte dei risultati che ci fanno dire questo è ordine e questo no, quei risultati fanno parte dell'osservazione, della constatazione di una realtà che però sono convinto siamo stati noi a piegare ad una nostra volontà di realtà, determinandola nelle regole sulle quali abbiamo scritto un alfabeto che ci consentisse di leggerla con la ragione.

Ludovica:

E' proprio vero, immaginiamo ordine e disordine come appartenenti alla realtà che ci circonda quando alla fine appartengono più a noi.

L'ho visto anche nei testi di fisica. Pensavo che in fisica parlare di disordine fosse parlare di entropia. Poi, per la prima volta, in un libro di divulgazione, *Dall'eternità a qui* di Sean Carroll, ho trovato un autore che dice che quest'idea è una metafora, buona per una spiegazione veloce, ma niente di esatto. Un esempio chiarificatore: una nube di gas ci sembra come qualcosa di disordinato. Nel tempo, la nube dà origine a stelle e pianeti con le loro orbite precise: qualcosa di ordinato. Eppure, nel tempo l'entropia aumenta sempre. Quindi, l'entropia è compatibile con un aumento di ordine. Voler associare un gusto umano ad una grandezza fisica dell'universo è fuorviante. Del resto, a pensarci bene, perché mai l'universo dovrebbe per forza organizzarsi in categorie, per giunta coincidenti con i nostri concetti? Che cosa dovrebbero significargli le nostre dicotomie? Sarebbe lo stesso dire che il cosmo ha una grandezza fisica correlata al bello o al brutto.

Eppure, la nostra ansia di vedere le nostre categorie mentali nell'universo, di potercisi specchiare, di rendercelo liscio e geometrico come uno specchio e avere in quel riflesso la sicurezza che anche noi e la nostra vita sulla Terra siamo lisci, geometrici e perfetti come uno specchio, è forte. Di recente ho letto *A casa nell'universo* del biologo Stuart Kauffman. Dice chiaramente che il motivo propulsore delle sue ricerche è trovare una legge deterministica che spieghi la vita, non può accettare che ci sia il caso o che l'universo scivoli nel disordine, altrimenti non può sentirsi a casa nell'universo. Questa candida confessione, latente in gran parte della scienza e non solo, è qui così esplicita da avermi lasciata frastornata al punto che ho fatto fatica ad apprezzare quello che c'era di interessante nel libro.

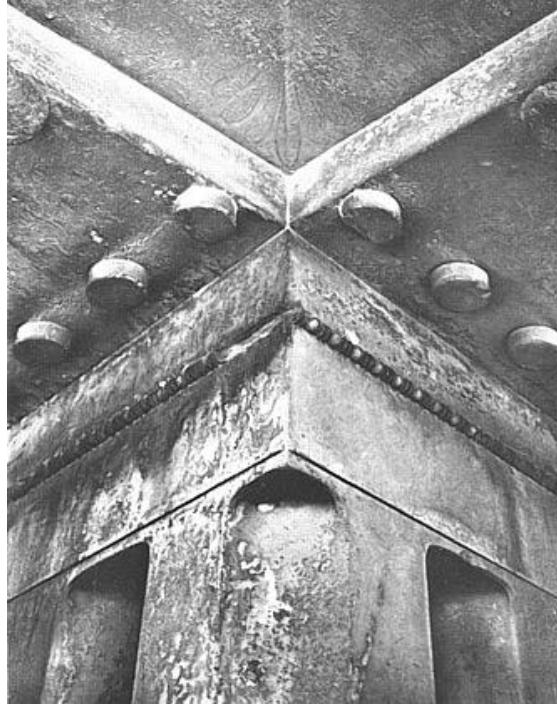
Per sentirsi bene, più o meno è questo che viene detto, non mi conta molto vivere la mia vita e renderla una buona esistenza pur con tutte le sue imperfezioni, trovare la bellezza nell'universo e accettarlo nella sua interezza. No, ho bisogno di un calcolo che mi assicuri con certezza che ero previsto alla perfezione. Studia accuratamente le leggi della probabilità per poter ricondurre ogni traccia di caso a previsione matematica. Cerca di applicare i risultati a ogni branca dell'esistenza, dalla biologia all'economia, sperando di ridurre tutto a un solo ordinato modello. Ripete continuamente che solo così ci si può sentire a casa nell'universo.

Questo è ordine come ossessione, come mito del benessere dell'individuo che viene riflesso nella realtà circostante. Credo che più di un romanzo di fantascienza abbia parlato di come, non analizzando il mito, perdendoci solo nel sogno che per noi rappresenta, si può anche degenerare in una società distopica, in cui l'ordine è perfettamente raggiunto, distruggendo però la libertà, la felicità o la vita. Penso a *Il mondo nuovo* di Huxley perché è quello che conosco meglio, o anche un romanzo che ho letto di recente, *Furens lupus sum* di Aurora Stella, in cui si immagina che la civiltà romana sia sopravvissuta fino in epoca moderna proprio perché riesce infine a raggiungere un ordine perfetto, a scapito però di un autentico libero arbitrio. L'esempio che hai fatto tu della zolla di terra è ottimo: si raggiunge l'ordine perfetto smembrando la realtà in un corpo asettico che poco ha a che vedere con la realtà come si presenta quando è viva davvero. E' questa ossessione che porta a non comprendere una realtà assurda, come succede ad esempio in fisica quantistica, e ad emarginarla quando possibile fuori dal nostro esistente come dici tu a proposito del terrorismo.

Questo è uno dei modi in cui noi uomini occidentali guardiamo al nostro concetto umano di ordine. Abbiamo fatto crollare il mito e ci siamo liberati dei suoi influssi infausti. Ora possiamo recuperare il concetto di ordine in modo più positivo?

Penso proprio di sì. Esiste più di un punto di vista per dirlo, per ora faccio solo uno degli esempi: il Partenone. Incarna l'ordine ma non svilisce né il cosmo che rappresenta né l'uomo. Riesce a mantenere nei rapporti delle sue forme l'universo nella sua complessità e interezza, nell'ordine e nel disordine, senza dividerlo in compartimenti stagni.

C'è una parte nella tua lezione sul Partenone, a pagina 4, che mi ha sempre colpito moltissimo. Si parla di una frase del filosofo greco Policleteo "*To eu para micron dia pollon arithomov ginetai*" che può essere tradotta in due modi completamente diversi: "*La riuscita dipende da una piccolezza, che è decisiva in mezzo ai molti rapporti di proporzione*" e "*La percezione dipende essenzialmente dai numerosi rapporti di proporzione*". Si parla di "*Razionalismo classico in cui gli effetti sono proporzionali alle loro cause e razionalismo caotico in cui una piccolissima variazione può avere delle conseguenze sproporzionate*", è ordine e disordine, una frase racchiude due mondi, proprio come il Partenone. C'è la coordinazione di tutte le parti nel formare il canone e l'armonia e c'è l'individualità della millimetrica linea d'ombra formata da un dettaglio d'angolo a 10 metri d'altezza che da sola avrebbe il potere di rompere tutto il complesso equilibrio, come anche nell'Hera di Samo, c'è un delicato gioco fuori e dentro il canone che si regge su forme minime di scanalature volumi e ombre.



*Triglifo e geison nella soluzione dell'angolo nord-occidentale
Immagine tratta da Verso un'architettura, Le Corbusier.*

Antonio:

Nonostante tutto ho ancora dei dubbi, non riesco ad accettare pienamente il discorso che ho messo in piedi, forse perché è troppo logico e la logica mi fa tremare un po' i polsi, specialmente quando parliamo di arte e di uomini, il Partenone ha un ordine ben preciso dove le proporzioni di ogni singola parte sono commisurate al tutto in modo che l'insieme sia non solo armonico ma anche essenziale, in quel gioco più nulla si può aggiungere e più nulla si può togliere altrimenti perderemmo l'equilibrio perfetto che l'opera ci trasmette e che, come tu hai ben detto, ogni piccolissimo elemento contribuisce a creare. C'è però qualcosa che gli ideatori del tempio non hanno accettato ed è proprio l'eccesso di perfezione, tanta perfezione non si addice all'uomo, così inadeguato e fragile, allora hanno applicato delle correzioni ottiche che modificassero quella geometria troppo perfetta e la sconvolgessero per avvicinarla all'uomo, nel Partenone non c'è una sola linea dritta, tutto è stato modificato e adattato alle imperfezioni dell'occhio umano, facendo il processo inverso che di solito fa l'homo faber, colui che costruisce parte dal disordine della materia informe per modificarla fino a che non la riconosce come ordinata. Nel Partenone si parte dalla perfezione geometrica e si arriva alla curvatura di quella forma, dall'ordine al disordine per ottenere la vera bellezza, quella che solo l'uomo può riconoscere. Più o meno è questa la contraddizione che colgo, nella natura troviamo molte strutture che si edificano seguendo le proporzioni della sezione aurea, il rettangolo perfetto genera il mondo, questo è ordine, bellezza e meraviglia, possiamo dire allora che la natura ha una componente intrinseca che stabilisce l'ordine delle sue leggi, quelle che noi ricerchiamo con la scienza, quel mondo che vogliamo svelare coi nostri studi in fondo non è nient'altro che questo, anche se lo facciamo con la finalità di sfruttare quelle conoscenze perché possono rivelarsi utili, l'utilità è l'unico motore che muove l'uomo di oggi. La sezione aurea è quindi dentro la natura, nelle proporzioni dei corpi degli animali compreso l'uomo, nelle spirali delle galassie ed in quelle degli uragani, nel moto dei pesci, nella crescita delle piante ed in mille altre forme, quindi la natura si costruisce con un ordine. In quel campo di cui ho parlato all'inizio c'è disordine ma nella singola pianta c'è ordine, è un po' quello che hai detto tu di quella nube di gas che alla fine genera un sistema ordinato di stelle e pianeti. Stiamo facendo un salto dal generale al particolare, in natura il disordine del grande si risolve allora nell'ordine del piccolo? Se è così l'uomo, intermedio tra grande e piccolo, li coglie entrambi e ne rimane frastornato, questo

spaesamento, questa dislocazione ci porta a considerare allora prevalente l'ordine, abbiamo imparato a descrivere il mondo con la matematica, con la geometria, con le leggi che lo regolano, dimenticando ed allontanando da noi tutta quella parte esterna ed interna all'uomo che non risponde a quelle regole come non compatibile, quindi oscura e relegabile nella magia, nel mito o nella follia. Anche qui ho dubbi, abbiamo detto che nel piccolo c'è l'ordine e nel grande il disordine, nell'infinitamente grande disordine che contiene l'ordine e nell'infinitamente piccolo altrettanto, l'astrofisica e la fisica quantistica ce lo insegnano, allora l'ordine è legato alla dimensione, agli estremi abbiamo il disordine, e qui torniamo al discorso dei margini che abbiamo fatto a proposito della società degli uomini, forse siamo noi quindi che non riusciamo a leggere l'ordine che quel disordine contiene mostrandoci incapaci di dargli un senso che ce lo renda accettabile. Credo che questo sia palese nell'opera n. 5 di Jackson Pollock, se non poniamo la giusta attenzione a ciò che vediamo ci appare tutto molto caotico, ma se lo guardiamo nelle sue stratificazioni e iniziamo a leggerlo come fosse un libro, ad ogni pagina un colore a cui se ne aggiunge nella successiva un altro, strato su strato, narrazione su narrazione, ci accorgiamo di ciò che contiene e scopriamo allora l'equilibrio con cui sono disposti quei segni apparentemente casuali, il bilanciamento dei pesi delle masse coloristiche, le simmetrie in ogni punto del dipinto, insomma quell'apparente caos contiene un ordine interno che non possiamo non raccogliere perché è Pollock stesso a svelarcelo. Pollock vuole regalarci il caos ma non può donarci che quell'ordine che la coscienza contiene per potersi svelare agli uomini. Per altre strade il suo espressionismo astratto si rivela più manierista di quanto Pollock stesso vorrebbe. E' come se il caos degli uomini non riuscisse ad essere caos, è quindi l'essere divino dell'ordine il *dáimōn* che ci abita e che si svela nella nostra più totale inconsapevolezza.



Jackson Pollock, N.5

Ludovica:

Cerco di farti contento, proviamo a togliere l'eccesso di logica. L'eccesso di logica è ciò che ci ha portato a dividere il mondo in due categorie nette: ordine e disordine, A e non A, ed A non è uguale a non A. Ma tu mi hai appena detto che nell'arte il disordine che si vuole creare può essere in realtà un finto disordine in cui volendo possiamo ritrovare l'ordine: non A può essere A.

E se pure il nostro ordine fosse finto ordine in cui abbiamo a portata di mano il disordine?

Vediamo, cos'è per noi l'ordine? Regolarità, costanza nel tempo, simmetria... un cristallo. Mi rivolgo allora a qualcuno che si è dichiarato membro del partito dei cristalli, Italo Calvino, che nelle *Lezioni americane* traccia un confronto tra cristallo-ordine e fiamma-disordine. L'universo, dice, si dissipa nel caos dell'entropia (di nuovo l'entropia associata al disordine, quando è semplicemente il

modo in cui l'universo si sviluppa, mentre il disordine è solo una nostra associazione di idee!), ma ci sono dei punti in cui si può riconoscere un disegno, e uno di questi punti dello spazio dell'esistente è la letteratura: *“è una di queste minime porzioni in cui l'esistente si cristallizza in una forma, acquista un senso, non fisso, non definitivo, non irrigidito in una immobilità minerale ma vivente come un organismo”*.

Ecco un primo dubbio, la letteratura è ordine ma vivente, è ordine come lo è la tua zolla di terra: è ordine se rappresenta la realtà come è davvero. Se invece spinti dall'eccesso di logica portiamo all'estremo il concetto di ordine che prima ho detto, finiamo in qualcosa che più che ordine è sterilità, come la tua zolla smembrata o le concezioni di molti aristotelici del Rinascimento, che si erano abituati a vedere la perfezione in questo concetto di ordine e che quindi considerano gli astri perfetti perché immutabili e impassibili; a loro Galileo nel *Dialogo sui massimi sistemi del mondo* ribatte dicendo che la Terra è perfetta proprio perché alterabile e corruttibile (non fissa in un ordine assoluto): se non lo fosse, sarebbe *“un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio”*.

E' sempre il tipo di eccesso di ordine di cui sopra che porta alla sterilità nell'organizzazione sociale, alle società perfettamente ordinate ma poco vive dei romanzi di fantascienza.

Anche Calvino infatti non è partigiano di un ordine assoluto che rischia di diventare una gabbia, ma di un canone libero e preciso allo stesso tempo in cui giocano insieme ragione e immaginazione, logica e sentimento: *“se io amo l'ordine, non è come per tanti altri il segno d'un carattere sottomesso a una disciplina interiore, a una repressione degli istinti. In me l'idea di un mondo assolutamente regolare, simmetrico, metodico, s'associa a questo primo impeto e rigoglio della natura, alla tensione amorosa, a quello che voi dite l'eros, mentre tutte le altre vostre immagini, quelle che secondo voi associano la passione e il disordine, l'amore e il traboccare smodato-fiume fuoco vortice vulcano- per me sono i ricordi dell'inappetenza e della noia”*. Questo pezzo è tratto dal racconto *I cristalli* di *Ti con zero*. Il protagonista è Qfwfq, non ben identificato essere primordiale che nelle Cosmicomiche vive tutte le fasi dell'universo, dalla formazione delle galassie all'era dei dinosauri e così via.

In questa storia si immagina una Terra delle origini in cui ancora non è chiara la sua forma definitiva, in cui è ancora in atto la lotta tra gli elementi primigeni per decidere chi si affermerà, se i cristalli con il loro ordine o le rocce, i gas, gli atomi che si ricombinano continuamente con il loro disordine. Qfwfq parteggia per l'accrescimento omogeneo, l'esattezza geometrica, l'uniformità; la sua ragazza Vug per la varietà, la separazione e la mescolanza continue. Qfwfq cerca di vedere in ogni irregolarità un dettaglio di una struttura regolare più vasta, di immaginare un modo per mettere insieme tutte le asimmetrie in una simmetria complessiva (in fondo, è quel che fa la scienza); Vug trova molto più bella l'impurità che dà le sfumature di colore al rubino piuttosto che la sua geometria.

Un tempo indeterminato dopo, Qfwfq sembra aver vinto: ha un orologio che scandisce il tempo, un'agenda che scandisce gli impegni della giornata, ogni giorno prende la metro e legge le quotazioni di borsa sul giornale, lavora dentro grattacieli a forma di prismi. *“Ma non cado nella trappola: so che mi fanno correre tra lisce pareti trasparenti e tra angoli simmetrici perché io creda di essere dentro un cristallo, perché vi riconosca una forma regolare, un asse di rotazione, una costanza nei diedri, mentre non esiste nulla di tutto questo. Il contrario, esiste: il vetro, sono solidi di vetro quelli che fiancheggiano le vie, non di cristallo, è una pasta di molecole alla rinfusa che ha invaso e cementato il mondo, una coltre di lava raffreddata all'improvviso”*. E' un piccolo inganno che ci siamo costruiti (*“sto al gioco, insomma, al gioco di fingere un ordine nel pulviscolo, una regolarità nel sistema, o una compenetrazione di sistemi diversi, ma comunque misurabili sebbene incongrui, tale da far combaciare a ogni granulosità del disordine la sfaccettatura di un ordine che subito si sbriciola”*) perché un certo grado di ordine ci serve davvero, ci aiuta a capire il mondo, a dare una direzione alla nostra vita, a far sbocciare la creatività, penso ad esempio alla musica in cui dalle regole delle note si dà origine a un'infinità di combinazioni, ma quello che ci serve esattamente è un ordine un po' meticcio- l'eccesso di perfezione nel Partenone va corretto con un po' di disordine per poterlo apprezzare- come quello che c'è in natura, nell'ormai famosa zolla

di terra c'è la regolarità della pianta e il disordine delle moltissime combinazioni tra gli elementi in gioco, insomma come Vug dice a Qfwfq "l'ordine vero è quello che porta dentro di sé l'impurità, la distruzione", è il misto di ordine e disordine che è ciò che veramente ha vinto nel nostro mondo.

Antonio:

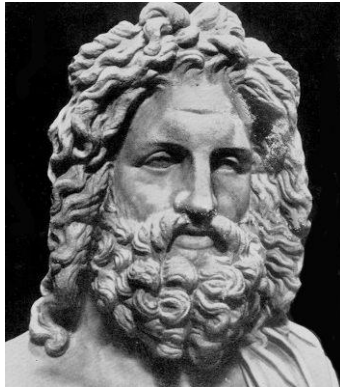
Alla metafora calviniana di Qfwfq che si aggira nella città vedendo il simulacro del cristallo a cui tanto agognava voglio rispondere parlando di Edvard Hopper, ma lo farò dopo, ora mi occorre una premessa. Così come dopo l'alba della nostra ragione non siamo più in grado di raccontare la natura non sappiamo più raccontare neppure il caos, abbiamo relegato il disordine del mondo oscuro nella nostra coscienza assieme ad altri fantasmi che la abitano, dice Eraclito: "L'uomo ritiene giusta una cosa, ingiusta un'altra, mentre per il dio tutto è bello, buono e giusto", "Il dio è giorno e notte, guerra e pace, sazietà e fame. E muta come il fuoco quando si mischia a fumi odorosi prendendo di volta in volta il loro aroma". E quindi il dio è anche ordine e caos, "gli dei abitano l'indifferenziato" dice Galimberti nel libro citato, e non conoscono la distinzione che noi pretendiamo di conoscere, e ancora "Per questo i primi dèi erano mostri dal proliferare di teste, code, occhi, genitali, perché prima della legge non c'è identità, stessità, nome, volto. Con la legge gli uomini si sono emancipati dagli dèi, da quella loro incontrollata polimorfia per cui non riescono ad arrestarsi in alcuna forma". Ricordiamo anche che "Le metamorfosi di Zeus, ora lampo, ora tuono, ora pioggia, ora vacca, ora toro, sono espressione di un'identità che il dio, per il quale tutto è bello, buono e giusto, non sa tenere. Anche l'attributo cristiano dell'onnipotenza riconosciuta a Dio è la stilizzazione concettuale della metamorfosi. Un Dio onnipotente può essere tutto e il contrario di tutto, proprio come ogni dio che non rispetta identità e differenze, che non guadagna mai un se stesso, perché è prima della legge e del nome". Quindi sia il Dio cristiano che gli dèi pagani sono prima che gli uomini abbiano assegnato loro il nome e stabilito la legge, ed è quindi per questo che sono l'indifferenziato. Noi abbiamo abbandonato il polimorfismo di Zeus ed abbiamo adottato l'onnipotenza di Dio, se abbiamo tolto dal mondo quel polimorfismo lo abbiamo fatto perché il principio di non contraddizione della logica occidentale non ci permetteva di incontrare nella realtà sia l'ordine che il caos, il mondo è leggibile solamente se è A oppure non lo è, e quindi abbiamo relegato quell'ordine e quel caos indifferenziati, che solo gli dei sanno abitare, nella nostra coscienza dove ora dolorosamente convivono. E' allora che "Nasce l'io con la sua ragione come differenza dalla follia che lo ospita e ciò vuol dire che prima di un esodo dal mondo l'esistenza è un esodo da sé." Quando Dio parlò a Mosè disse "Tu non puoi veder la mia faccia; perciocché l'uomo non mi può vedere e vivere. Ecco un luogo appresso di me; fermati adunque sopra quel sasso. E quando la mia gloria passerà, io ti metterò nella buca del sasso, e ti coprirò con la mia mano, finché io sia passato. Poi rimuoverò la mia mano, e tu mi vedrai di dietro; ma la mia faccia non si può vedere". (Esodo 33, 20-23; La sacra Bibbia trad. G. Diodati) Quindi il volto di Dio non si può vedere perché polimorfe? Ma ogni volta che lo abbiamo rappresentato lo abbiamo fatto identico a Zeus.



Cappella Sistina, Michelangelo, Creazione di Adamo



Cappella Sistina, Michelangelo, Creazione degli astri



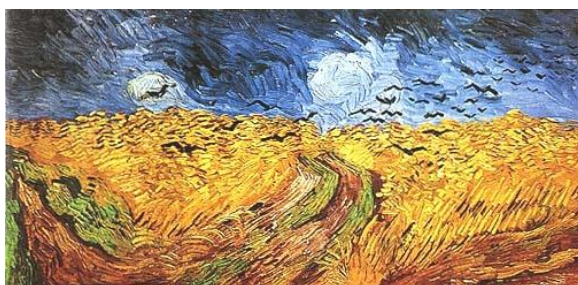
Zeus di Otricoli, Terni copia di originale greco del sec. IV a.C.

E questo evidentemente non è casuale, Zeus, nonostante la sua mutevole forma è rappresentato col volto umano, serio e potente, coi segni della vecchiaia e della saggezza, è questo che volevamo dai nostri dei ed ora dal nostro Dio? Qualcuno che d'imperio stabilisse l'ordine delle cose nel mondo anche se in se stesso l'ordine non se lo concede in quanto può contenere tutto, a differenza di noi che il tutto non possiamo non solo contenerlo ma neanche concepirlo. Quindi la differenza sostanziale tra noi e Dio è nella nostra incapacità, nel nostro limite che sfrontatamente abbiamo tentato di evadere mangiando la mela dell'Eden e per questo siamo stati dannati. Per questa ragione prima ho affermato che il dáimōn, l'essere divino che ci abita, vuole che noi concepiamo soltanto l'ordine ed è per questa stessa ragione che possiamo farlo perché questo non è altro che il nostro limite. Il caos quindi manca dalle nostre possibilità perché non riusciamo a superare quel confine imposto dalla nostra pochezza, tra ordine e disordine per l'uomo non c'è scelta, l'ordine è la sua condizione nel mondo ma non più quella dell'anima. E' l'anima allora che si è fatta carico di accogliere i demoni, le paure, le incertezze, il non risolto e ciò che ci terrorizza, i nostri sogni e con questi gli incubi e tutta la magia scomparsa dal mondo che solamente la follia degli dèi ci permette di evocare, perché quella follia disvela e mostra le cose con la stessa lucidità che gli antichi identificavano con l'ebbrezza di Dioniso. E' questo che emerge nell'arte non razionale, quella distante dai mondi platonico e neoplatonico, pensiamo a Van Gogh, la chiarezza del suo sguardo sul mondo nasce dalle sue dolorose inquietudini, dall'essere straniero alla terra perché straniera è la sua mente, i vortici dei dipinti notturni sono i vortici che gli tormentano l'anima.



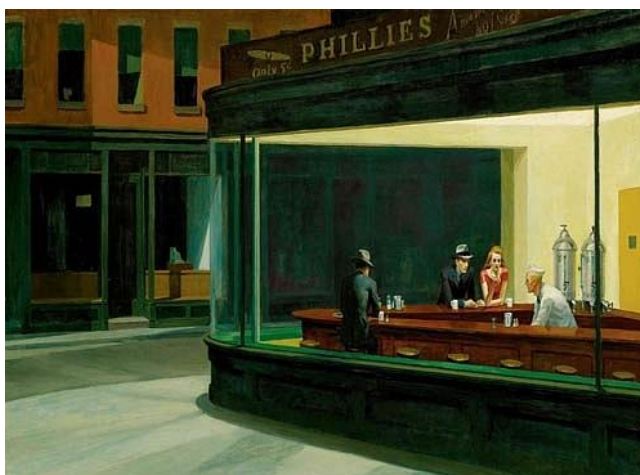
Vincent Van Gogh, Notte stellata, 1889, Moma, New York.

La lontananza e la solitudine dell'uomo in quel campo di grano sono invase dai corvi che come fantasmi neri e angoscianti si alzano al cielo dopo essersi nutriti del respiro affannoso della terra teatro del dolore, delle ansie e delle fatiche dell'umanità.



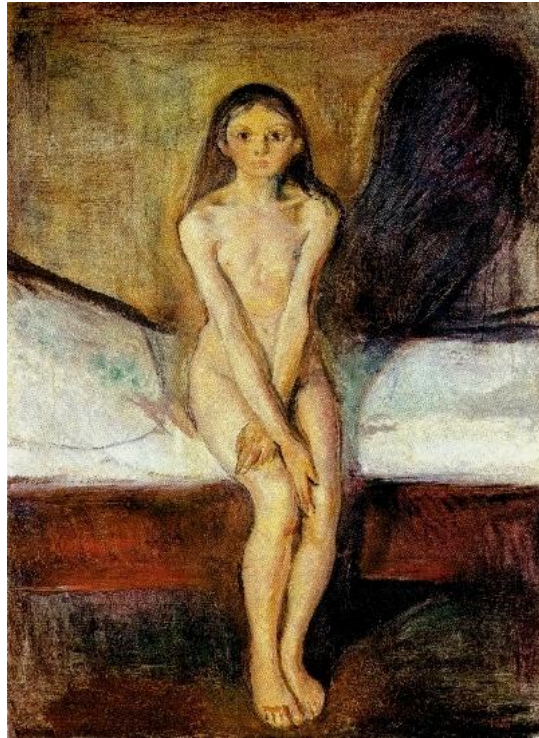
Vincent Van Gogh, Campo di grano con corvi, 1890, Museo Van Gogh, Amsterdam

E ancora la solitudine dei dipinti di Hopper, dove l'uomo è annientato dall'indifferenza degli altri e dalla deprimente routine quotidiana di cui tu parli, "ha un orologio che scandisce il tempo, un'agenda che scandisce gli impegni della giornata, ogni giorno prende la metro e legge le quotazioni di borsa sul giornale", quella che ci racconta il pittore è un'America desolante e desolata, dove la moltitudine nelle città non è mai leggibile come appartenenza ad un noi ma come straniante sommatoria di io, soli in mezzo agli altri, carichi del fardello di un caos interiore che non rispecchia l'ordine illusorio che si vede da quelle nere finestre, quell'ordine narrato dal Qfwfq di Calvino, che si illude di vedere quei palazzi e di essere dentro a cristalli ma che non si lascia ingannare, si accorge che quello è misero vetro, simulacro di una perfezione che non è altro che la maschera con cui il mondo rappresenta se stesso.



Edward Hopper, I nottambuli, 1942, Art Institute of Chicago, Chicago

E ancora Munch, che nel dipinto *La pubertà* racconta un'adolescente con alle spalle un'ombra incombente e spaventosa che non è solo l'ombra dell'anima ma anche quella della vita che l'attende. Dunque quel caos affiora e si fa strada quando la coscienza emerge con violenza in superficie e questo avviene soltanto nella follia e nelle arti.



Edvard Munch, La pubertà, 1894-1895, Galleria nazionale, Oslo

Ludovica:

A proposito di ordine e disordine nella nostra anima, vorrei chiudere con un breve accenno al bellissimo libro che ho appena letto, *L'errore di Cartesio* di Antonio Damasio.

L'autore parte dalle riflessioni sui casi scientifici e le sviluppa in profondità costruendo una teoria nuova su mente e cervello, aprendo orizzonti incredibili su come funzioniamo.

Il punto di riferimento è una classe di pazienti, di cui lui ci descrive un caso emblematico. Il paziente è intelligente, ammirato e ben voluto da tutti, con un ottimo successo nel lavoro. In seguito a un tumore, subisce delle lesioni in una certa zona del cervello. Da allora in poi, nonostante i suoi sforzi di volontà, non è mai più lo stesso: è incapace di perseguire un compito fino alla fine, sembra non tenere a mente gli obiettivi finali e si perde in minuzie; non riesce più a programmare il suo futuro e il suo ruolo nel mondo; la sua vita sociale diventa disastrosa.

Il neurologo lo sottopone a numerosi test. La memoria? Funziona. La capacità di elaborare informazioni? Funziona. I test di intelligenza? Vanno benissimo. Insomma, in ogni capacità che possa venire in mente al dottore, il paziente ottiene ottimi risultati. C'era qualcosa, nel processo che porta l'uomo a una decisione, che si era spezzato, ma non era una delle fasi basilari, era in un punto alto nel processo, quasi alla parte della scelta finale. Ma cosa?

Perplesso, lo scienziato si è allontanato un po' dal caso per cercare di vederlo in una nuova prospettiva e poi è tornato a esaminare il suo paziente. A questo punto, si è accorto di qualcosa che prima non aveva notato abbastanza: il paziente non provava più emozioni.

Damasio ha analizzato molti altri pazienti e nel libro spiega molto bene la sua teoria e come gli indizi ve lo hanno condotto. Qui riassumo in breve.

In pratica, ha scoperto che è sì vero che le emozioni possono alterare il nostro ragionamento in modo negativo, ma è vero anche che anche l'assenza di emozioni lo fa. Cioè, emozione e

ragionamento non sono due cose separate: sono entrambi fasi importanti e inseparabili del processo di ragionamento e scelta. Senza emozione, la razionalità non funziona proprio.

La ragione-ordine e l'emozione-disordine sono due componenti della nostra mente che interagiscono continuamente nel formare i nostri pensieri. Nel nostro cervello, nessuna delle due è negletta in un angolo mentre l'altra lavora sola.

Chissà quanto di quello che consideriamo puro razionale libero da emozioni nella scienza è legato all'irrazionale e quanto di ciò che consideriamo irrazionale che si libera dall'ordine nell'arte interagisce con il razionale? Quanto di quello che percepiamo come Io distaccato dal resto e razionale è legato al resto del corpo e del cervello e quanto davvero è lontano dall'emozione?

[Questo materiale è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia. \(CC BY-NC-ND 3.0 IT\).](#)

